

## I margini dell'altro. Metamorfosi del mondo indio - Federico Rahola

Dopo essersi smarrita tra le pieghe dei testi, nei transfert e contro-transfert di esercizi esegetici, riflessivi o dialogici, l'antropologia sembra aver ritrovato un terreno (del resto mai disertato) e riscoperto la forza carsica del pens e d'altrui: quella «pot ncia de alteridade», come la definisce Eduardo Viveiros de Castro, che da sempre costituisce il movente di questo «sapere (anti)coloniale» rendendolo un territorio conteso, di incerta sovranit , attraversato da un'onnivora volont  di sapere pronta a rovesciarsi nel suo opposto e farsi possedere dai soggetti che studia. Per questo, una buona definizione dell'antropologia   anche «uma boa defini o da antropofagia», da cui scaturisce qualcosa di radicalmente altro rispetto al discorso onnicomprensivo e normalizzante che l'Occidente continua a pronunciare: qualcosa che ci restituisce un'immagine degli altri e di noi che non conosciamo e non riconosciamo, imponendo una presa di distanza. Accanto alla riscoperta di altri luoghi, materiali o simbolici, della fisicit  violenta di contatti, rituali e corpi con le loro tecniche, le loro simbologie e le loro secrezioni, ritorna poi anche quella di «mitologie» e opposizioni strutturali che interpellano direttamente un nume tutelare, l'autore che, spingendosi fino a un punto lontanissimo, sembra aver fatto seppuku della disciplina. Claude L vi-Strauss   morto da poco pi  di due anni, dopo aver superato il secolo, ma la sua esistenza, come del resto il suo lavoro, pareva idiosincratice al tempo. Da Tristi tropici alle Strutture elementari fino ai tre volumi delle Mythologiques, passando per quel frammento assoluto delle scienze sociali del Novecento che   l'introduzione all'opera di Marcel Mauss, l'uomo che ha aperto e chiuso la lunga estate dello strutturalismo incombe ancora sul presente, come punto di massima visibilit  e vicolo cieco dell'antropologia culturale, presenza inassimilabile e anacronisticamente attuale. Ai classici, d'altronde,   riservato il destino ingombrante di congiurare contro i tempi, motivo per cui aspettiamo ancora qualcuno che sappia scrivere di lui come lui   riuscito a scrivere di tutto parlando di Mauss. **La potenza dell'alterit .** A partire da quest'eredit  che sembra provenire da un futuro remoto, diverse voci hanno delineato un percorso simile a un ritorno sul luogo del delitto. Penso a Michael Taussig con i suoi lavori   la Conrad su feticismo delle merci e sciamanesimo in America latina, ai coniugi Comaroff che esplorano lo statuto ibrido e millenarista del capitale nel clima postcoloniale, e ovviamente a molti altri (da Philippe Descola, Roy Wagner, Stanley Tambiah fino ad Anna Tsing). Penso, appunto, a Viveiros de Castro, bizzarra sintesi di antropologo da museo (  direttore del Museo etnologico dell'Universit  federale di Rio de Janeiro) ed etnologo militante. Il suo nome   legato soprattutto a due parole, «prospettivismo» e «multinaturalismo», scaturite da un lavoro decennale che riannoda i fili della tradizione modernista brasiliana del manifesto antropofagico di Oswald de Andrade a quelli della filosofia «continentale», a scelta strutturalista o poststrutturalista, attraverso etnologie che puntano l'indice su una tonalit  specifica della linea del colore che taglia la democrazia multicolore: «o que   indio?» Questione aperta e centrale, che dalla dittatura arriva dritta alla transizione democratica e alla costituente del 1988, per restare ancora drammaticamente aperta nel post-lulismo, tra leggi ascrittive, deforestazioni ed espropri di terre. Questione che per Viveiros va rovesciata come un guanto: «Todo mundo   indio exceto quem nao  », a indicare deleuzianamente un certo modo di divenire indio, «qualcosa di essenzialmente invisibile»: non una differenza, ma un movimento incessante di differenziazione. Nel suo ultimo lavoro, pubblicato in Francia prima che in Brasile (M taphysiques cannibales. Lignes d'anthropologie post-structurale, Puf), Viveiros riprende il filo del viaggio nelle mythologiques indigene e ne riassume i principali approdi, conferendogli il carattere di un manifesto. L'intenzione   di radicalizzare un gesto restitutivo, di dare agli indio quel che   degli indio, permettendo cos  che l'antropologia diventi «una teoria e una pratica di decolonizzazione permanente del pensiero». **Le domande dell'Anti-Narciso.** Non senza spocchia, Metafisiche cannibali   costruito come un libro su un'opera fantasma, sull'intenzione di un libro. L'idea, ci viene detto, era in origine quella di un omaggio a Deleuze, il cui titolo avrebbe dovuto essere «L'Anti-Narciso: sull'antropologia come scienza minore», opera che per  si rivela borghesianamente invisibile, diventando il movente per un altro libro che la racconti e ne parli come fosse «gi  scritta da altri». La domanda che aleggia tra le pagine riguarda il debito concettuale dell'antropologia nei confronti dei popoli che ha studiato, debito che viene paradossalmente offuscato dal senso di colpa inestirpabile per l'assoluta sovrapposizione con ci  che Georges Balandier definisce la «situazione coloniale», dando vita a uno complicato percorso interiore, quasi un'eterogenesi. La storia pi  o meno la conosciamo: nata dal colonialismo, con il suo retaggio esotista e primitivista, l'antropologia non pu  che essere il teatro perverso in cui l'«altro»   sempre rappresentato e inventato, motivo per cui i libri degli antropologi ci informano soprattutto di loro e delle loro societ . Al rifiuto dell'oggettivit , all'abdicazione a pretese di «verit » tassonomiche e assiologiche sulle societ  e i popoli descritti, si   infatti accompagnato il ripiegamento nei testi, divenuti principale fonte e oggetto di analisi. Il fatto   che questo gesto all'apparenza riparatorio o restitutivo, che ricolloca l'oggetto del sapere antropologico nella mente e nel ventre delle societ  occidentali, si rivela anche un inganno, l'ennesima trappola per silenziare doppiamente i nativi, riaffermando un «paternalismo compiacente» che normalizza ogni differenza e rafforza il centro della scena. «A forza di vedere il medesimo nell'altro, non abbiamo fatto altro che scrivere un'infinita storia su di noi»: cos  opera Narciso, ulteriormente potenziato dal fatto che la de-esoticizzazione dell'indigeno ha permesso di esotizzare l'antropologia e gli antropologi, proiettandoli in uno spazio-tempo altro, un finto ieri che, senza scomodare Proust, appare molto pi  affascinante del presente bonificato dei soggetti che studia. Ma davvero   cos ? Davvero si pu  dire che l'antropologia e pi  in generale il colonialismo siano una storia solo occidentale? Una delle conseguenze inattese ma implicite della vicenda coloniale, uno dei suoi esiti nemmeno troppo latenti, quello per cui il prefisso «post» si arricchisce dei significati forse pi  corrosivi, consiste proprio nel fatto che da quell'incontro violentissimo anche l'Occidente   stato per certi versi «colonizzato», fino al punto di recuperare un'immagine di s  che non riconosce pi  (Conrad docet). Per la stessa ragione, contro l'assunto riflessivo che attraversa la svolta testuale disseminata nella maggior parte dei lavori tardo o post-antropologici, l'idea cio  che dai giri per il mondo a raccogliere informazioni (per lo pi  funzionali alla dominazione) e interpretare altre forme di vita restino solo pagine in cui recuperare una storia di s , specchi in cui l'Occidente si riflette, si staglia la «potenza dell'alterit » che anima fino a divorare antropofagicamente i

racconti degli antropologi. **Scontro tra etnocentrismi.** In realtà, l'antropologia/antropofagia coltiva dentro di sé una assoluta esteriorità e per questo, secondo Viveiros, deve restare un'arte delle distanze. Da qui l'invito a una radicale inversione prospettica, perchè la «verità» del pensiero antropologico risiede nel fatto che i concetti, i problemi e gli elementi più interessanti in esso contenuti nascono «dal potere immaginativo delle società, dei popoli, dei collettivi che si è voluto studiare»: sono al più delle «versioni» di teorie e conoscenze indigene. È un fatto di prospettiva, quindi, e proprio su uno di questi concetti indigeni, quello yudjà di «punto di vista», si costruisce una concezione prospettica e molteplice, del resto condivisa da quasi tutte le popolazioni del nuovo mondo e rilevata da molti etnologi, per cui ogni essere costituisce un centro di intenzionalità, che «apprende» gli altri esseri in base alle loro caratteristiche specifiche. Su queste basi prende corpo l'idea di un prospettivismo irriducibile alle epistemologie occidentali, che taglia ortogonalmente la contrapposizione tra relativismo e universalismo come pure quella paradigmatica, vero caposaldo della metafisica occidentale e al primo capitolo della costituzione della disciplina, tra Natura e Cultura. Per descrivere questa sovversione Viveiros ricorre a un'osservazione di Lèvi-Strauss in Razza e storia: «Nelle grandi Antille, qualche anno dopo la scoperta dell'America, mentre gli spagnoli inviavano commissioni di inchiesta per verificare se gli indigeni avessero o meno un'anima, questi ultimi immergevano nell'acqua i prigionieri bianchi per verificare, attraverso un controllo prolungato, se i loro cadaveri fossero o meno soggetti a putrefazione». Nello scontro tra due etnocentrismi si disegna un chiasmo antropologico: dove gli occidentali dubitano del fatto che gli indigeni siano dotati di un'anima, gli indigeni invece, dando prova di un atteggiamento per certi versi più speculativo e scientifico, non dubitano dell'anima ma del corpo degli occidentali. A parità di ignoranza, conclude Lèvi-Strauss, il modo di procedere dei secondi si rivela indubbiamente più elegante. La vicenda, però, può essere l'indizio di un messaggio più generale: per esempio, del fatto che l'«altro dell'altro» non è esattamente lo stesso dell'«altro del medesimo/occidentale»; e quindi che il particolare prospettivismo dei nativi dubiti che altre anime o spiriti (di cui sono certi essere in possesso, malgré tout, gli occidentali) possano essere provvisti materialmente di un corpo simile al loro. Si tratta di un'idea diffusa, che si riflette nel lavoro etnologico e pervade tutte le concezioni oggettivate unilateralmente come «animiste»: l'anima/cultura è universale e il corpo/natura è particolare. Origina da qui la prospettiva multinaturalista di Viveiros de Castro, per designare un tratto distintivo del pensiero amerindiano rispetto alle moderne cosmologie «multiculturaliste»: se queste si fondano sull'implicazione reciproca tra unicità della natura e molteplicità delle culture (oggettività del corpo e della sostanza versus particolarità soggettiva dello spirito e del significato), il primo invece suppone un'unità dello spirito nella differenza dei corpi, dove «la "cultura" e il soggetto sono forme dell'universale e la "natura" e l'oggetto del particolare». **Uno statuto multinaturale.** La domanda allora è: come rapportarsi a questo pensiero prospettivo e multinaturale, oltre a prenderlo sul serio? Senza cioè volerlo spiegare, interpretare, contestualizzare e comparare, e cercando invece solo di pensarlo. Cosa significa «pensare il pensiero indigeno»? In primo luogo non neutralizzarlo, mettendo tra parentesi la questione di sapere se esprima degli universali o invece una visione particolare; e quindi non «credergli», tanto come atto di fede quanto per il valore di verità di ciò che non è né un'opinione né di un insieme di proposizioni veritiere, né fonte di verità né necessariamente dotato di un fondo di verità. La risposta, un impossibile incontro tra Deleuze e Lèvi-Strauss, è forse proprio nell'atto di «prendere sul serio» il pensèe d'autrui, come espressione di un possibile che deve essere sempre attualizzato per moltiplicare il mondo in una continua logica di trasformazione: l'altro degli altri è sempre un altro, ci ricorda Lèvi-Strauss, ed è sempre altro, aggiunge Deleuze. Su questi presupposti, l'antropologia può decolonizzare il pensiero e aspirare a uno statuto universalmente prospettico, a patto di mettere in crisi i propri assunti universalistici e di riconoscere di essere parlata da ciò di cui parla e pensata da ciò di cui pensa. L'atto antropofagico, come noto, è sintomo di una doppia possessione: chi mangia è anche mangiato, chi si impossessa è anche posseduto. Nella transizione di un'anima condivisa tra corpi distinti, che poco ha a che fare con la transazione, lo scambio e il valore di scambio, tutto si gioca sul dono e sul furto, su un altro scambio inteso come circolarità del dono e del furto. È questo, in fondo, il senso dell'antropofagia, come pure dell'antropologia.

## Archeologia dell'antropofagia

Eduardo Viveiros de Castro è un antropologo brasiliano, dirige il Muso Nazionale di Rio de Janeiro e insegna all'Università federale della città carioca. In passato ha seguito e tenuto dei corsi all'École des Hautes Études en Science Sociales, all'Università di Chicago e alla Cambridge University. Autore di molti saggi, tra i quali «The Inconstancy of Indian Soul» (Prickly Paradigm Press), «Archeology of Violence» (Semiotext(e)), «From The Enemy's Point of View. Humanity and Divinity in an Amazonian Society» (University of Chicago Press). Ha partecipato con un saggio al volume collettivo «The Edge of the World» (Hayward Gallery Publishing). Questo suo ultimo libro, «Métaphysiques cannibales. Lignes d'anthropologie post-structurale», è stato inizialmente pubblicato in Francia dalla casa editrice Puf.

## La primavera di Praga riscritta in chiave di allegoria – Alessandro Catalano

Ossessioni, catastrofi e fantasmagorie sono i tratti ricorrenti delle ultime opere dello scrittore ceco Jachym Topol, che torna in libreria con il romanzo Artisti e animali del Circo socialista, pubblicato in ceco nel 2005 e ora tradotto da Laura Angeloni per Einaudi (pp. 334, euro 15,50). A differenza dei due romanzi pubblicati in italiano per Azimut, Lavoro notturno (2006) e Andel. L'incrocio dell'angelo (2008), in questo libro il talento visionario di Topol non è più legato a scene ed episodi singoli, ma contamina l'intera superficie della pagina, costringendo il lettore a un notevole sforzo per seguirlo nella sua poetica dell'iperbole assoluta. Le singole componenti della narrazione, per quanto funzionali alla fantasmagorica allegoria della vicenda cecoslovacca tra la presa del potere da parte dei comunisti nel 1948 e la repressione della Primavera di Praga nel 1968, oppongono infatti notevole resistenza alla logica comune. Dominato dall'elemento visuale, il romanzo è difficilmente riducibile a una trama, visto che l'autore, rinunciando alla logica interna del testo, ha forzato con violenza le regole della forma romanzesca. In Artisti e animali del Circo socialista gli outsider e i reietti vivono sulla propria pelle gli echi di una storia sempre più disumana e priva di scrupoli, vestendo i panni di un

gruppo di orfani che, divisi tra i più piccoli «camicilunghi» e i più maturi «pantaloncini», sono rinchiusi in uno stravagante istituto rieducativo ribattezzato «casaCasa» e presi di mira prima dalle cure amorevoli ma spietate delle suore e, dopo la presa del potere da parte dei comunisti, di una coppia di militari guerrafondai e depravati. Questo universo narrativo, claustrofobico e limitato, riduce l'orizzonte visuale dei protagonisti («canaglie, bastardi, psicopatici, figlie di puttane e di stranieri»), isolati sia dall'esterno, sia dal proprio passato, legato a una lontana «terra delle ombre». Come spesso avviene nei romanzi di Topol, è un protagonista sdoppiato a vivere sulla propria pelle la vicenda: in questo caso si tratta di Ilja che deve occuparsi del fratello deforme, «Scimmiotto», poi torturato senza pietà dai compagni. Dopo questo sacrificio il suo ruolo è ricoperto da Margas, alter ego di natura quasi onirica, che reitera il gioco di scatole cinesi, ognuna delle quali contiene un sosia diverso, simbolo di un'ossessiva e mai appagata ricerca di sé. L'azione si svolge nella casa padronale di Sirem, paesino a ottanta chilometri a ovest di Praga, con un importante passato letterario legato al suo nome tedesco (Zürau), perché qui Franz Kafka scrisse i suoi celebri Aforismi. Il motivo kafkiano non è del resto casuale, visto che in varie interviste Topol ha parlato di una prima versione del romanzo contenente una parte legata allo sfruttamento commerciale del soggiorno di Kafka a Sirem, poi eliminata nella stesura finale. Di kafkiano sono comunque rimasti nel romanzo tanto la passione per l'iperbole quanto un certo gusto per l'allegoria criptica, fitta di riferimenti a strati culturali del passato, non sempre facilmente decodificabili. Molto diversa per tono e stile è la seconda parte del romanzo, ambientata nel 1968, benché i protagonisti siano gli stessi bambini, sospesi in un tempo arbitrariamente compresso. Se l'ambientazione della prima parte era rappresentata da un luogo chiuso, ora gli spazi si dilatano. E la casa, precedentemente simbolo dell'ordine, è adesso governata dal caos del gigantesco mondo esterno, stravolto dalla guerra ceco-russa provocata dall'ammutinamento di tutto un paese guidato dall'indomito leader Sasa Dubcek. Ritroviamo difatti Ilja appollaiato su un carro armato russo che, in un continuo gioco delle parti (sabotatore/collaboratore), cerca di tenere le truppe sovietiche lontane da uno dei centri dell'insurrezione armata cecoslovacca contro l'invasione, sorto proprio a Sirem nel nome del culto della Cechia, leggendaria creatura che veglia sul popolo ceco. L'unità in cui viene a trovarsi Ilja ha lo stravagante compito di bonificare il territorio per trasformarlo in «una zona da consacrare allo svago e alla cultura», gigantesco parco divertimenti in cui si concentrerà il meglio del Circo socialista (difficile immaginare metafora più surreale del teatro dell'assurdo in cui è stata trasformata la Cecoslovacchia nei vent'anni che hanno preceduto il crollo del comunismo nel 1989). La topografia impazzisce e i singoli episodi, ironiche allusioni al modello della letteratura di guerra, si trasformano in specchi deliranti che riflettono una realtà frantumata e stravolta (le carcasse mostruose degli animali circensi trucidati dalla guerra fanno più volte pensare al protagonista di essere vittima di un attacco di follia). Ilja non riesce però a uscire dal vortice che trascina la sua esistenza verso la casa padronale, si rende progressivamente conto che per lui è impossibile abbandonare quel luogo. Anche perché l'attraversamento di frontiere insignificanti, per quanto sempre accolto con gioia («E sono fuori»), rappresenta tuttavia solo una fase temporanea, prima che la forza centripeta inizi a funzionare di nuovo, trascinandolo a ritroso sui propri passi: «Poi andrò nel rifugio di guerra. A vedere se l'ultima famiglia di Sirem è ancora viva. Mi metto subito in marcia, allora. Torno a casa mia». Se la prima parte del romanzo è legata alla scoperta del mondo attraverso il linguaggio, la seconda ne rappresenta la negazione, il momento in cui la realtà è sottomessa alle fantasie dell'inconscio apocalittico dell'autore. Nell'ansia di Topol di metaforizzare la realtà non viene tralasciato nulla, nemmeno la bomba atomica surrealmente trasformata in uovo di dinosauro. E anche alla fine della storia l'incontro con il proprio sosia non fa che confondere definitivamente sogno e realtà («come se davvero non appartenessero alla realtà ma a uno dei sogni di Margas... Secondo me Margas sta sognando e il suo sogno si sta svolgendo davanti ai nostri occhi...»). E l'apoteosi onirica non può che culminare nella distruzione della casa, culla, prigionia e tomba del protagonista. Nella traduzione italiana si è persa la metafora centrale del romanzo, intitolato in ceco Klokotat dehet («Gargarismi al catrame»), immagine proustiana rovesciata che rievoca non solo i bagni con il sapone al catrame che le suore facevano nella «casaCasa», ma soprattutto la punizione che seguiva alle menzogne: «I gargarismi con l'acqua e il catrame dovevamo farli anche per altre bugie. L'acqua al catrame bruciava la gola. Passando attraverso la gola e il naso anche la bollicina più piccola si trasformava in una bolla gigantesca che raschiava e faceva un gran male». Quello del catrame è inoltre allo stesso tempo un simbolo della verità della narrazione, tanto che alla fine il protagonista affermerà non a caso: «scrissi la verità su tutto quello che avevo vissuto. Scrissi della guerra dei Cechi e degli Slovacchi contro gli eserciti dei cinque stati, ed è tutto vero. Se avessi mentito anche una sola volta mi toccherebbe fare talmente tanti gargarismi che non basterebbe tutto il catrame del mondo». Artisti e animali del Circo socialista rimanda quindi a un incubo, ma vuole essere anche una testimonianza, il resoconto di una vicenda che non si è mai svolta - un romanzo allegorico su ciò che poteva essere e non è stato. O meglio, su ciò che è avvenuto solo nella fantasia di Topol. E si sa che, a differenza di un romanzo, la fantasia non deve rispettare alcuna regola...

## **Consigli di letture gay ai forzanuovisti incendiari** - Francesca Lazzarato

«Il piccolo uovo di Altan, odiosa cultura omosessuale insegnata ai bambini, roghi in piazza». No, non è giusto: quelli di Forza Nuova si lasciano scappare una frasetta via twitter, e subito si ritrovano tutti contro, al grido di omofobi, intolleranti, fascisti, nazisti, nipotini di Goebbels. E anche se loro arrossiscono di gioia per quelli che di certo considerano complimenti, una punta di amarezza resta, perché sanno quanto siano maligne le intenzioni di chi li chiama così. Ma ora basta. E' tempo di finirla e di spendere qualche parola a favore di questi bravi ragazzi: smettiamola di travisare le loro parole, e cerchiamo di coglierne l'autentico significato. Per cominciare, nessuno, nemmeno i vetero-comunisti più incalliti, potrà negare che il paese è attraversato da un'ondata di freddo senza precedenti. Scuole chiuse, treni fermi, strade ghiacciate, anziane signore costrette a tirar fuori pellicce di ermellino baltico o tigre siberiana, a rischio di vedersi assalite per strada da finanzieri armati di redditometro. E volete che, in queste condizioni, a dei forzanuovisti socialmente ipersensibili non sia venuto in mente di fare qualcosa per i propri concittadini? Fedeli ad antiche e gaie tradizioni, preoccupati di riscaldare almeno un po' un paese già paurosamente simile a una confezione di bastoncini Findus, con il loro tweet hanno voluto avanzare una modesta proposta. Un falò,

dieci falò, mille falò che intepidiscano le belle piazze italiane e consentano magari di rosolare al contempo zingarelli, immigrati, barboni e caldarroste. E quale combustibile più adatto dei libri? Se poi si tratta di testi per bambini che potrebbero devastare menti ancora in boccio, vanificando anni di pedagogia televisiva (dai reality alle veline, al traboccare di tette-culi-cosce - femminili, of course - tipico delle trasmissioni per famiglie) e insinuando che il mondo è fatto di una somma di differenze, che di famiglie ce ne sono tante e ognuno è libero di inventarsi la sua, che il naturale destino degli omosessuali non è il triangolo rosa... Beh, significa solo prendere due piccioni con una fava. Ma ragazzi, perché limitarsi a Il piccolo uovo? Ci sono mucchi di libri analoghi che aspettano di alleviare questo gelido febbraio, non lo sapevate? Perché sono giusto vent'anni (e cioè dal 1992, quando Mondadori pubblicò Camilla e i suoi amici, un romanzo per ragazzi della scrittrice Sandra Scoppettone uscito in America già negli anni '70) che i tentacoli dell'Internazionale Gay piazzano nelle librerie italiane i prodotti della «odiosa cultura omosessuale». Ci vuole poco per scoprire che Il piccolo uovo e gli altri quattro titoli editi dalla casa editrice Stampatello, fondata l'anno scorso e dedicata alle nuove famiglie e ai loro bambini, non sono gli unici libri da bruciare a beneficio di una nazione surgelata. Scoprirete così che nel 2006 è apparso un libro illustrato come Milly, Molly e tanti papà di Gil Pittar e Chris Morrell (Edt) e nel 2010 è apparso E con Tango siamo in tre di Justin Richardson e Peter Parnell, pubblicato dalla Junior, in cui si racconta la storia (vera e illustratissima) di due pinguini maschi che mettono su famiglia insieme e adottano un uovo abbandonato, la stessa che Altan ha in certo senso rinarrato, ma dal punto di vista di «bambino-uovo» e non dei genitori. E non parliamo di Nei panni di Zaff di Manuela Salvi e Francesca Cavallaro (Fatatrac 2005), in cui si parla di un maschietto che gioca con le bambole e si veste da bambina, o di Quante famiglie! (il Castoro 2010) di Pico Floridi e Amelia Gatacre, che fa sfilare davanti agli occhi innocenti dei piccoli tutti i tipi di famiglia, comprese quelle con due madri o due padri. Se poi si passa ai romanzi per ragazzi o per giovani adulti, ce n'è a sufficienza per scaldare Piazza San Pietro: finiranno nel fuoco Tu Cher dalle Stelle di Matteo Bianchi (Playground 2006), Love Story di Martina Zaninelli (Edicolors 2004), Cartoline dalla terra di nessuno di Aidan Chambers (Fabbri 2001), Lettere dal mare di Chris Donner (Einaudi ragazzi 1993), Joe e basta di James Howe (Playground 2006), Oh boy di Marie Aude Murail (Giunti 2006; è uno dei migliori romanzi mai scritti sul tema delle nuove famiglie, quindi bruciatene un bel po'), Luna di Julie Ann Peters (Giunti 2010), che si spinge fino a raccontare la storia di una ragazza intrappolata nel corpo di un ragazzo, e dozzine di altri. Ma non dimenticate un classico che ha percorso i tempi come Extraterrestre alla pari di Bianca Pitzorno, pubblicato per la prima volta nel 1981 e oggi nel catalogo EL, su un giovanissimo alieno che non è né maschio né femmina e che solo alle soglie della pubertà deciderà a quale sesso appartenere. E non lasciatevi sfuggire le ultime novità come Will ti presento Will di John Green e David Levithan, uscito di recente per Piemme (questo sì che è pericoloso: non solo è un romanzo intelligente, ma fa anche ridere). Se volete documentarvi ulteriormente, in modo da non lasciarvi sfuggire neppure un brandello di carta stampata, potete farlo sul sito delle Biblioteche Comunali di Torino, dove è reperibile una bibliografia nutrita, benché non aggiornatissima, su «Narrativa a tematica omosessuale per l'infanzia e l'adolescenza», o ripescare un'altra bibliografia sull'omoaffettività prodotta nel 2009 (giusto in coincidenza col gay pride) dalla biblioteca per ragazzi De Amicis di Genova, o procurarvi Oltre la gay barrier, cioè il numero 85/2010 della rivista «Liber», specializzata in letteratura giovanile. Oppure, semplicemente, entrate in una biblioteca e frugate tra gli scaffali: coraggio, c'è sempre una prima volta, e poi lo state facendo per una buona causa.

## **Il rifiuto dell'altro è già una guerra** – Gianni Manzella

MONACO - Provoca un sottile spaesamento lo spettacolo Erpressung che Pippo Delbono ha messo in scena a Monaco, in Baviera, con otto attori del Residenz Theater. Come al precipitare in un mondo parallelo. Tutto sembra al suo posto, al solito posto. Riconosciamo gli elementi costitutivi del teatro di Delbono, perfino certe sue metafore ossessive. La lotta degli interpreti per conquistare il proscenio. Un gruppo di borghesi schierato dietro una tavola apparecchiata. Immagini oniriche che si rincorrono in un montaggio da varietà. Testi che irrompono con la violenza dell'urlo a rompere il possibile equilibrio. Persino la musica di Alexander Balanescu, già protagonista col suo violino del precedente lavoro, Dopo la battaglia. E tuttavia d'un tratto ci si accorge che qualcosa è mutato. Come quando appaiono in cielo due lune a quel personaggio del romanzo di Murakami Haruki, 1Q84. Qui, al senso di raddoppiamento, si somma la percezione di un'assenza. Ecco, mancano i corpi degli attori su cui Pippo Delbono ha costruito la propria drammaturgia negli ultimi due decenni. Manca Bobò, il piccolo uomo sordomuto e microcefalo che da quindici anni è protagonista e fonte di ispirazione del suo teatro, da quell'indimenticabile Barboni che li mise accanto per la prima volta nei panni di due svagati personaggi beckettiani. E manca lo stesso artefice dalla scena, per la prima volta, e non è cosa da poco: non solo per il peso che ha l'elemento personale in questo teatro, ma perché proprio questa presenza è in qualche modo garanzia della sua autenticità, del suo essere teatro e non rappresentazione. Naturalmente gli attori del Residenz sono bravissimi, come ci si aspetta da un teatro pubblico tedesco di queste dimensioni. Il grande teatro che domina la Max-Joseph-Platz, ricostruito dopo la guerra, a metà del secolo scorso, è una delle istituzioni rilevanti del Freistaat bavarese, dall'anno scorso guidata da Martin Kusej. Una compagnia stabile di una cinquantina di attori, e non so quanti registi, scenografi, tecnici; cinque dramaturg, figura cardine del teatro tedesco, fra cui Laura Olivi che in questa occasione ha collaborato con Delbono. Per l'artista italiano, che pure ama confrontarsi con il diverso, è stata certo un'esperienza creativa del tutto nuova. Una sorta di esperimento chimico, mettere insieme due sostanze diversissime e vedere che reazione producono. Quella del Residenz, la tradizione della regia novecentesca, sembra quasi prender corpo nella scena di Anneliese Neudecker, due muri convergenti verso il fondo dell'imponente palcoscenico, fra i quali calano una serie di pareti divisorie che progressivamente annullano la profondità. Erpressung si traduce con la parola ricatto. È uno studio sul ricatto, dice la voce fuori campo del regista nella prima delle numerose incursioni che compie all'interno dello spettacolo, quasi a voler appunto testimoniare una sua indiretta presenza, un suo bisogno di esserci dentro. Ma il termine, il ricatto, va preso in senso ampio. Come d'abitudine, l'ispirazione di partenza si dilata al contatto materiale con la scena, con le vite vissute dei suoi interpreti. Si comincia con esempi di comportamenti sbagliati che una giovane donna trae da un volume non a caso intitolato Die

Frau, mentre la voce di Nina Hagen oscura ogni altro suono. Una cassiera ripete in maniera sempre più frenetica il suo buongiorno, grazie, arrivederci. Un uomo scrive lettere che forse non spedirà a una donna che forse non si è mai accorta di lui. Una coppia litiga per i figli, con minacce di suicidio. Un ufficiale stira le foglie dell'autunno tedesco, per poi gettarsi in un ballo con un suo pari grado. L'uomo più anziano dice della morte di fame della madre, a Kaliningrad nel 1947, e della sua adozione da parte di una famiglia berlinese. Tutti dicono delle proprie paure. E intanto il leitmotif scritto da Balanescu per lo spettacolo ritorna fra un Lied di Schumann o una canzone di Enzo Moscato. Benvenuti alla grande serata italiana, proclama l'ammiccante entertainer in giacca di lamè dorata col fiore all'occhiello. La terra dell'ammore. E del cibo. Spaghetti vongole pizza margherita gnocchi, e pazienza se la pronuncia è sempre più approssimativa. Romeo e Giulietta. Tutto va bene. La mamma. I luoghi comuni sul nostro paese ci sono tutti (o forse no, manca la mafia). Il pubblico ride, chissà se della parodia dell'italiano convenzionale o di quella dei propri pregiudizi, i Katzelmacher non vanno mai fuori moda dopo tutto. Qui Romeo e Giulietta sono due uomini nudi che si parlano a distanza e se tutto sembra troppo sentimentale si può rimediare con una storiella sugli ebrei. Insomma, si torna continuamente al tema dell'altro, al diverso che può arricchire o far paura. Al rifiuto dell'altro da cui nascono le guerre. All'odio che c'è anche nell'amore. Non è forse un caso che il momento emotivamente più forte dello spettacolo coincida con l'esplosione del discorso di Saint-Just dalla Morte di Danton di Büchner, urlato da Delbono e doppiato in simultanea da un attore che accompagna l'ingrandirsi del volto del regista, proiettato su quelle pareti che scendono una dopo l'altra a chiudere la scena. Alle parole del rivoluzionario che esalta la forza rigeneratrice di un bagno di sangue (il celebre: che cosa importa morire in una epidemia o in una rivoluzione?) risponderanno le parole di Primo Levi ma anche i versi di Prévert che si amavano da ragazzi, questo amore così violento così fragile così tenero. Ed ecco, da ultimo, arrivare anche Bobò, sia pure nella forma mediata di un video che ce lo mostra in un freddo inverno davanti alle costruzioni di Dachau. Bobò col suo sguardo che guarda lontano. Forse anche lui un po' spaesato.

## **Saiwa e gli altri. Piazza Tahrir oggi** – Cristina Piccino

ROTTERDAM - Lo scorsa edizione il festival di Rotterdam è stata segnata dalle rivoluzioni arabe, Egitto, Tunisia, «testimoniate» in diretta dai cineasti che erano qui coi loro film, increduli come Ibrahim El Atout che tutto ciò potesse davvero accadere. Un anno dopo la lotta continua, e il cambiamento sperato appare ancora distante. Però una cosa è certa: la primavera araba ha segnato una cesura negli immaginari diventando il punto di partenza dal quale ripensare la propria rappresentazione. Lo prova è la sezione «Signals: Power Cut Middle East», una raccolta di cortometraggi e lungometraggi targati Egitto e Siria, paese in cui la pesantissima repressione del regime di Assad contro i suoi cittadini che chiedono riforme, non ha fermato il movimento di protesta. Ovviamente non ci sono ancora film, almeno in Siria, che raccontano quanto sta accadendo - la censura è feroce - ma il cinema in passato ha messo già a fuoco questi eventi. Fa un certo effetto rivedere Dreams of the City di Mohamad Malas, grandissimo regista da poco scomparso, uno delle voci del dissenso più nette in Siria, critico nei confronti di Assad e del baathismo che conosceva «dall'interno». Dreams of city è stato girato nell'83, racconta la storia di una donna rimasta vedova e di suo figlio costretti a lasciare la propria casa dalla crudeltà familiare ... E in questa storia di quasi trent'anni fa si sente già la violenza di una censura sociale e culturale insopportabile. In tempi più recenti, e in forma diretta di documentazione, il corto di Mohammad Al Atassi Cousin (2001) racconta la figura di Riad al Turk, dissidente siriano messo in galera per diciassette anni, umiliato, torturato, e la sua resistenza. On the Sand, Under the Sun (1998) di Malas e di Hala Alabdalla, è un film sulla violenza del carcere e sulle sue conseguenze nella vita delle persone, in particolare a partire dall'esperienza di Ghassan Jbai, regista di teatro che nel suo lavoro utilizza la memoria della prigionia. C'è un altro aspetto molto evidente anche guardando i corti egiziani e le installazioni - da Dreams of Hind and Camilia di Mohammad Khan (89) a In/Out the Room di Dina Hamza (2001), e: Another Passion di Heba Yossry (2006), In the Last Days of the City di Tamer El Said (2011): la difficoltà che potrà avere il cinema a raccontare le rivoluzioni. Il fatto è che le primavere arabe sono state testimoniate giorno per giorno sulla rete, Twitter e facebook hanno permesso di fare circolare idee, informazione strategie, i telefoni cellulari hanno diffuso le immagini 24 ore al giorno di quanto stava accadendo, il quotidiano di scontri e l'invenzione di una nuova possibile realtà. Il cinema a questo punto è costretto a cercare una messinscena forte che non può semplicemente accontentarsi del suo soggetto. Forse è la ragione per cui un film come Tahrir di Stefano Savona funziona alla distanza - è appena uscito in sala in Francia - anche se sappiamo che quei momenti di entusiasmo si stanno oggi scontrando con una realtà che sembra immutabile, ancora violenza, corruzione, sopraffazione poliziesca. Back to Square di Petr Lom è forse più legato all'attualità anche se i suoi personaggi sono fortissimi e straordinari, e possono essere gli archetipi di molte storie a venire. Lom, nato a Praga nel 1968 - a proposito di rivoluzioni e primavere - cresciuto in Canada, studi di filosofia politica a Harvard, è l'autore di Letters to President, film sul regime iraniano di Ahmadinejad. In Back to the Square, preceduto da un divertente corto su facebook e la rivoluzione egiziana - un tizio chiama la figlia facebook - segue cinque personaggi la cui esperienza racconta le contraddizioni del dopo-rivoluzione. I sistemi di intimidazione e violenza utilizzati dal regime di Mubarak sono rimasti gli stessi nelle mani della giunta militare post-rivoluzionaria, che lascia la stessa libertà assoluta alla polizia reprimendo il dissenso. È il caso del blogger Maikel Nabil colpevole di avere criticato i militari, mostrando dei video in cui la polizia picchiava i manifestanti a piazza Tahrir, e per questo messo in prigione. Il fratello Mark e il padre organizzano la protesta, non hanno nemmeno il diritto di vederlo, intanto Maikel, che è stato rilasciato a fine gennaio, qualche giorno prima dell'inizio del festival, continuava lo sciopero della fame iniziato a agosto. Lamiz ha ventuno anni, Lom la incontra dopo avere filmato nella stazione di polizia in cui tutti si sforzano di dare un'immagine diversa dal passato, di rispetto del diritto e delle persone. Piange, la polizia la vuole costringere a testimoniare contro il marito, dicendo che trasporta droga, l'hanno fermata, molestata sessualmente, brutalizzata. Lamiz si rivolge al centro dei diritti umani, il padrone di casa intanto li ha messi alla porta perché vede la polizia... Wally Hossni ha quindici anni, è uno di quei ragazzi a cavallo, che si vedono nei filmati di Piazza Tahrir un anno fa, assalito dai manifestanti. «Pensavano che fossimo sostenitori di Mubarak ma noi non sapevamo nulla» dice il ragazzino che è stato pestato e ferito gravemente.

Lo hanno mandato lì i politici corrotti, a rischiare la vita, Wally come tanti altri egiziani è analfabeta, poverissimo, coi i suoi fratelli vive nel ghetto e vende statuine delle piramidi ai turisti ... Mohamed Sayyd viene rilasciato durante la rivoluzione, sei mesi dopo lo arrestano di nuovo, vogliono che tiri l'acido ai manifestanti, lo torturano, lui rifiuta... Ma la storia più forte è quella di Saiwa Hossein, una ragazza di vent'anni che vive sul Delta del Nilo. La madre è vedova e per questo i capi del villaggio si sentono autorizzati a controllare la famiglia, a impedire che ricevano visite, a costringerle al silenzio. Saiwa nei giorni della rivoluzione è stata arrestata, le hanno imposto un test di verginità pubblico, al villaggio la considerano ormai una puttana. Perché Saiwa non ha taciuto, ha denunciato i militari e la loro violenza. La rivediamo qualche tempo dopo, in città, ha tolto il velo - «Non lo portavo per la religione» e messo un vestito rosso. Non può tornare più a casa ... È strano, il suo personaggio fa pensare ai Sogni della città di Malas. Passato e presente. La forza del cinema è anche questa.

## Giotto minacciato da un auditorium

C'è preoccupazione per il ciclo di affreschi di Giotto della Cappella Scrovegni, a Padova. A mettere a rischio quel patrimonio sarebbe, secondo Italia Nostra che è insorta insieme a un gruppo di storici e studiosi con un appello, l'avvio dei lavori di edificazione di un auditorium ideato dall'architetto Klaus Kada, a soli 200 metri. Da parte sua, l'amministrazione comunale ha ricordato che sono stati spesi circa 300 mila euro per l'esame, attraverso lo studio di tre ingegneri, di eventuali conseguenze e che c'è la massima attenzione ed è costante il controllo della falda acquifera. Anche Legambiente è scesa in campo, invitando l'amministrazione a non ignorare l'appello. Il problema non sarebbe non tanto la costruzione dell'auditorium quanto la sua localizzazione in piazzale Boschetti. «Oltre al principio di precauzione per anche un pur minimo rischio idraulico (stiamo parlando di Giotto!) – dice l'associazione – che possa mettere in pericolo la cappella degli Scrovegni, Legambiente ritiene la sua localizzazione sbagliata perché lì blocca la possibilità della ricostruzione di un sistema integrato fiume-verde-mura urbane nella fascia compresa tra le Porte Contarine e il Roncajette».

*La Stampa – 4.2.12*

## McCall Smith: "I miei gialli sono figli di Fantozzi" – Alessandra Iadicicco

Acuta, pungente nell'intuito femminile, larga e avvolgente nelle curve matronali, Precious Ramotswe, la fondatrice e titolare della Ladies' Detective Agency nr. 1 - prima e unica agenzia d'investigatori in gonnella del Botswana - conduce le sue indagini attingendo a risorse introvabili al di fuori della sua metà del cielo. La sensibilità di una donna, l'intelligenza pratica di una femmina, la passione di un'innamorata, l'onniscienza di una mamma o, meglio, la saggezza tradizionale di una Mma africana. Più il gusto e lo stile di una vera signora che, per suo conforto e piacere, non si fa mancare sul tavolo di lavoro fumanti tazze di tè rooibos e, per buona norma e regola, non manca di ribadire ai suoi clienti e collaboratori i principi della miglior condotta professionale, corrispondenti per lei a un pregevole galateo esistenziale. «Non è alzando la voce che si cambiano le persone». «Meglio perdere un guadagno che perdere un amico». «Teiere e efficienza...». È così che si comporta una campionessa del gentil sesso quando a assegnarle la sua parte è un gentiluomo anglosassone. Quando a suggerirle gli Utili consigli per il buon investigatore (Guanda, 253 pagine, 16,50 euro) è l'irresistibile Alexander McCall Smith: esemplare rarissimo di giallista afro-scozzese - giurista di mestiere e formazione, fagottista per diletto (con la moglie flautista fa parte della «Really Terribile Orchestra»), autore di racconti per ragazzi e di soft-crime per vocazione - che in trame molto sui generis sa intrecciare il buon senso al bon ton, il folklore africano alla cortesia british, l'empirismo filosofico alla concretezza popolare. Quello sopra citato è il titolo dell'ultimo romanzo - il decimo in Italia - della serie di noir dedicati a Mma Ramotswe. Dove «noir» è qualifica di un genere più femminile che poliziesco. Dacché fece la sua prima comparsa nel 1998 - fu allora che il professor McCall Smith, docente di diritto e medicina legale all'università di Edimburgo, prese a narrare le sue imprese in un libretto uscito da un piccolo editore locale - la signora nera in giallo ha acquistato l'esperienza e lo spessore di un personaggio reale. Tanto che ci si chiede se il suo autore, che in Africa, in Zimbabwe, ci è nato, e nel Botswana della Ladies' Agency è cresciuto, non l'abbia incontrata davvero. Per fargli questa domanda lo abbiamo raggiunto alle isole Cayman, un paradiso caraibico e fiscale dove McCall Smith è appena approdato per scrivere due nuovi romanzi. «Se esiste una Precious Ramotswe in carne e ossa?», chiede con vivacità. «La risposta ahimè è no, sebbene in Africa io abbia conosciuto molte donne che le assomigliano: generose, intelligenti, grandi lavoratrici. L'idea di trasformare una figura simile in una detective privata mi colse all'improvviso, come spesso ci colgono le buone idee. Accadde il giorno in cui in Botswana vidi una corpulenta massaia intenta a spazzare il suo cortile. «Forse un giorno scriverò di una persona come lei», mi dissi. Fu l'atto di nascita della mia saga». **Se non proprio di beghe da cortile, è di piccoli pasticci quotidiani che si occupa la sua investigatrice. Non certo di crimini efferati. Piuttosto di faide familiari, furti di bestiame, piccole truffe, scontri domestici incruenti ma intriganti come e più di un mystery classico.** «Credo sia un peccato che tanti romanzi gialli siano incentrati su un fatto di sangue. C'è sempre un cadavere e un mistero che lo avvolge. Nella realtà non è così. Tanti altri piccoli misteri rendono appassionante la vita di tutti i giorni. Su questi indaga Precious Ramotswe: sui guai che rendono affascinante la gente comune». **Solo una donna poteva sondare questo risvolto oscuro della quotidianità. Sarà perché le donne, come dice Miss Makutsi, la giovane assistente di Precious, sono «diverse per il meglio»?** «Credo che una donna sappia pensare e agire come un uomo - dice Mr. Smith -. In più sviluppa la sottigliezza e l'intuizione che le permettono di aggirare una figura maschile dominante». Per smentire tuttavia la prerogativa femminile nel rilevare il fascino e l'eroismo della piccola gente e degli sconfitti, Mr Smith tira fuori una citazione a sorpresa: «Le confesso di essere un grande fan dei film di Paolo Villaggio. Credo che il rag. Ugo Fantozzi sia il personaggio perfetto: omino pavido, eterna vittima, è meraviglioso! Ma tornando alla mia preferenza per le femmine, va detto che le mie eroine vanno pazze per gli uomini. Mma Ramotswe ha un'intensa vita sentimentale. Rimasta vedova dell'uomo sbagliato, ha incontrato l'ottimo Mr Matekoni, meccanico in un'officina, si è

innamorata, si è fidanzata, e i due attualmente sono “sposati come due tortore”. McCall Smith è sposato, ha due figlie femmine, vive circondato di donne. «Già», ammette sorridendo, «e sono le mie figliole a darmi consigli sull’abbigliamento e le acconciature dei miei personaggi. Anche il contraltare britannico di Mma Ramotswe, Miss Isabel Dalhousie, l’ispettrice filosofa protagonista dell’altro ciclo di noir ambientati a Edimburgo, è una lady... L’ho creata perché avevo voglia di scrivere della Scozia dove vivo, e mi interessava trattare temi di filosofia. Così è nata Isabel: intellettuale, impegnata, raffinata, direttrice di una rivista, a sua volta bevitrice di tè, anche se non quello rosso africano...».

## **Ultima fermata, Aurora boreale** – Fabio Pozzo

Torino - Se volete dare la caccia alla «dama sfuggente», sbrigatevi. Perché quest’inverno, ma soprattutto il prossimo, secondo la Nasa offriranno le più belle aurore boreali dei prossimi cinquant’anni. Dove andare? Ad Abisko, in Svezia, 195 chilometri oltre il Circolo polare artico, perché lassù l’«inquinamento» da luce artificiale è minimo, l’orizzonte è libero, il clima è secco e il cielo nei mesi invernali, in particolare gennaio e febbraio, è spesso senza nuvole. Ma anche a Fairbanks, in Alaska. Yellowknife, in Canada. A mezz’ora d’auto da Reykjavik, in Islanda. A Tromsø in Norvegia. Alle Spitzbergen. E poi, in Finlandia, Groenlandia, Scozia. Già, la «dama sfuggente» ama il Grande Nord. È un fenomeno naturale spettacolare e leggendario. Nastri colorati che possono essere lunghi fino a 1.000 chilometri, che si arrotolano e arricciano. Archi pulsanti, spot luminosi, cerchi, tende fluttuanti, fiamme, bagliori, raggi che colorano il cielo di blu, verde, rosso. Un fenomeno (il termine, derivante dalla dea romana dell’alba Aurora, è attribuito a Galileo Galilei nel 1616) che ha acquisito la forza del mito: per i Vichinghi i suoi colori erano generati dalla luce solare riflessa dagli scudi delle Valchirie, gli inuit vi leggevano il segno degli spiriti dei defunti, mentre gli antichi finlandesi parlavano di scintille generate dalle code delle «volpi di fuoco» che abitavano la Lapponia... Le teorie scientifiche legate al magnetismo terrestre e allo studio della fisica quantistica hanno tolto un po’ di poesia. Lo show è generato dalla collisione delle particelle cariche provenienti dal Sole (il vento solare) e le molecole del gas che costituiscono l’atmosfera terrestre. Ogni singola interazione genera un piccolo flash di luce e miliardi di questi piccoli flash in sequenza generano la «magia». Quanto maggiore è la velocità del vento solare, tanto maggiore è il disturbo elettromagnetico che può rappresentare l’intensità finale dell’aurora. Ecco perché gli esperti guardano al cielo dell’inverno 2013 con grande attesa, essendo quello l’anno del previsto picco dell’attività solare. Ed ecco perché oltre il circolo polare artico (esistono anche le aurore polari australi, visibili nell’emisfero Sud) c’è gran movimento. Sono nate per l’occasione diverse agenzie specializzate in viaggi per cacciatori della «dama sfuggente» (nome più letterario del fenomeno). La britannica Aurora Zone, ad esempio, offre dieci diversi pacchetti in cinque località in Svezia, Finlandia e Norvegia. «Abbiamo aperto 2011, ma i nostri partner lapponi sono sul mercato da almeno dieci anni», dice Stephanie Eddy. Inglese, ma anche tanti giapponesi. A prenotare in anticipo, insomma, non si sbaglia. E per chi resta a casa? Può sperare che riaccada qualcosa di simile al 1859, anno della maggior tempesta solare mai registrata, che determinò aurore boreali visibili fino in Sicilia, Caraibi, Palestina. L’intero sistema telegrafico dell’emisfero Nord allora andò in tilt, ma vuoi mettere lo spettacolo?

## **Zucchero "tossico come il tabacco". La proposta: una tassa ad hoc**

Un piano di tassazione che induca a ridurre il consumo di zucchero, come accade con il tabacco e gli alcolici. L’appello a questa “tassa del peccato” è di autorevoli ricercatori americani competenti sulle malattie legate all’obesità e arriva dalla rivista scientifica “Nature”, ripreso stamattina sulle pagine dell’Independent. Questo perché, si legge, lo zucchero è “un prodotto tossico” il cui abuso genera “gravi malattie”. Uno degli autori, Robert Lustig, gestisce una clinica per bambini obesi e si è guadagnato un seguito on-line a partire dal 2009, dopo una conferenza intitolata “Zucchero: l’amara verità”. La sensibilità sui problemi legati all’obesità, specie quella infantile, è ancora agli albori in Italia mentre è molto sentita negli Usa, dove effettivamente il consumo di zucchero e dei suoi derivati è più marcato che da noi, dove si consumano prevalentemente più farinacei. Gli Usa hanno invece un dente particolarmente dolce, l’americano medio consuma circa 59 kg di zucchero l’anno; un cucchiaino di zucchero pesa circa 4g, quindi questo ammonta a 40 cucchiaini al giorno, come valore medio, senza considerare i picchi verso l’alto. Altra cosa diffusa negli Usa sono i prodotti dolcissimi destinati a bambini e adolescenti, vere e proprie “droghe dolci”, come ricorda una puntata dei Simpson di Matt Groening, dove Bart combatte con l’obesità a causa di un distributore di merendine. Bisogna ricordare che in altri casi, come con il tabacco e gli alcolici, una tassazione più marcata non ha allontanato definitivamente i consumatori dal prodotto, figli della filosofia “sono adulto e vaccinato e posso permettermi qualche vizio”. Per quanto riguarda i bambini quindi la strada migliore resta sempre la stessa: bravi genitori.

*Repubblica – 4.2.12*

## **A Roma l'epopea Guggenheim. Rivive l'avanguardia Usa del dopoguerra**

Laura Larcan

ROMA - Un viaggio nell’arte americana sotto il marchio doc dei Guggenheim. Quando New York rubò la scena a Parigi e ad un’Europa infestata di deliri nazisti e furie belliche, accogliendo grandi maestri in fuga e cullando la nuova “Scuola” dell’avanguardia di giovani pittori americani, tutto accadeva sotto gli occhi vigili, illuminati, arguti di Solomon, ricco uomo d’affari americano, e della nipote Peggy, di gusti e strategie museali diverse, ma che ne intuirono la portata culturale e la sostennero da grandi mecenati. E circa una sessantina di capolavori del nucleo della collezione permanente della Solomon R. Guggenheim Foundation (fondata nel 1937) con prestiti dalla rete di musei “di famiglia” da New York, Bilbao e Venezia, sfilano al palazzo delle Esposizioni, dal 7 febbraio al 6 maggio, nella mostra “Il Guggenheim. L’avanguardia americana 1945-1980” per raccontare questa storia. “Lo sviluppo in senso istituzionale del

Guggenheim Museum avvenne in un periodo creativo, turbolento, vibrante dell'arte americana e la sua collezione riflette non soltanto la vitalità della comunità artistica newyorkese di quel periodo, ma anche gli interessi specifici di curatori e collezionisti che impressero il loro marchio sull'istituzione - racconta la curatrice Lauren Hinkson - Tre figure chiave sono associate in particolare alla ricca raccolta d'arte americana degli anni 1940-1970; tre personalità che si accostarono all'arte del loro tempo dal privilegiato punto di vista di outsiders radicati nella cultura europea. Peggy Guggenheim, Lawrence Alloway e il conte Giuseppe Panza di Biumo esposero, raccolsero e studiarono l'arte americana da profondi conoscitori di un mondo dell'arte che andava ben oltre i confini dei loro paesi. L'ampia, aperta prospettiva che questa esperienza transculturale consentiva loro si riflette nella variegata scelta di opere che fanno parte della collezione permanente del Guggenheim, e continua ancora oggi a guidare il museo". Il viaggio non può non partire dall'Espressionismo astratto, movimento potente che fomentò le ricerche non figurative impulsive, spontanee, vigorose permeate di febbricitante emotività cromatica di tante personalità come William Bazotes, Arshile Gorky, Robert Motherwell, Jackson Pollock e Mark Rothko. E si indaga anche l'altra faccia dell'astrattismo, quello geometrico "Hard Edge" di talenti come Frank Stella o Kenneth Noland, che tra scenografie di linea, campitura, colore e forma, prediligono la precisione e l'assenza di sfumature. L'epopea della Pop Art degli anni '60 è testimoniata da "miti" come Roy Lichtenstein e Andy Warhol che coniarono linguaggi figurativi di appeal, per giocare con le immagini di una società consumistica dall'estetica patinata delle riviste e dei manifesti, della pubblicità a quella glamour del cinema e del fumetto. Ormai l'istinto e spontaneità della prima "New York School" erano del tutto superate. La stagione del Minimalismo, Post-minimalismo e Arte concettuale, correnti sviluppatasi a partire dagli anni sessanta fino ai Settanta vede sfilare artisti come Robert Mangold, Robert Ryman, Dan Flavin, Donald Judd, testimoniando anche la figura del conte Giuseppe Panza di Biumo che per primo si appassionò a queste produzioni. In mostra spicca, infatti, un'importante selezione delle 389 opere della collezione Panza entrate al Guggenheim nel 1991-1992. Si chiude con la pittura fotorealista con i lavori di Robert Bechtle, Tom Blackwell e Richard Estes, maestri di un procedimento in cui traducono fotografie in pitture ad olio realizzate a mano con una precisione estrema.

**Corsera – 4.2.12**

## **Pasionaria Tina** - Edoardo Sassi

Nascere alla fine dell'Ottocento in quel di Borgo Pracchiuso, Udine, registrata all'anagrafe come Assunta Adelaide Luigia. Ma ritrovarsi poi, sia pure in buona parte post mortem, nel pantheon dei miti del XX secolo: la donna bella e comunista, la rivoluzionaria, la scandalosa, l'attrice, sia pur per breve tempo, per film muti nella Hollywood degli anni Venti, l'emigrante italiana, la paladina della libertà, la perseguitata, l'esule politica, l'eroina del Messico e della guerra civile spagnola, l'antifascista, la musa ispiratrice, l'interprete di una vita da romanzo (e infatti ne sono stati scritti vari) ma, soprattutto, la grande fotografa. Assunta Adelaide Luigia da sempre è infatti conosciuta come Tina, Tina Modotti, ed è a lei che è dedicata una mostra inaugurata ieri nella sede espositiva dell'Istituto Cervantes in piazza Navona 91, organizzata con l'ambasciata del Messico in Italia. Titolo della rassegna, «Tina Modotti: un nuovo sguardo», con una selezione di 26 fotografie scattate dalla pasionaria tra il 1923 e il 1927, tutte originali e di proprietà del governo messicano. Difficile nel caso della Modotti distinguere tra qualità formale del lavoro e personaggio: con quella sua biografia leggendaria e dai ritmi intensi, con relativa mitografia (cinema, teatro, documentari, diari, mostre, siti web) sulla donna scandalosa per il costume dell'epoca e in largo anticipo sui tempi, da decenni ormai simbolo della condizione femminile del Novecento sulla strada dell'emancipazione e della liberazione sessuale. Solo di recente infatti la sua figura è stata messa al centro dell'interesse degli studiosi, senza che per questo sia venuta meno la passione di un vasto ed eterogeneo pubblico di fan che annovera anche, è cosa nota, la popstar Madonna, la sua più agguerrita e famosa collezionista, che all'inizio degli anni Novanta acquistò a cifre record una foto della Modotti da Sotheby's, annunciando a più riprese anche un film sulla sua vita. Di certo Tina fu una donna fuori dagli schemi nella sua breve ma bruciante esistenza. A Udine era nata il 17 agosto 1896, e morì il 5 gennaio 1942 a Città del Messico, dove oggi riposano le sue spoglie. Sulla sua lapide, nel Pantheon di Dolores, l'epitaffio dell'ammiratore Pablo Neruda, che scrive di una Tina Modotti hermana: «Tina Modotti, sorella non dormi, non, non dormi: forse il tuo cuore sente crescere la rosa di ieri, l'ultima rosa di ieri, la nuova rosa. Riposa dolcemente sorella». Una, dieci, cento Tina: la proletaria nata da famiglia operaia aderente al socialismo di fine Ottocento, la bimba che a dodici anni già lavora in una filanda, l'emigrante in America dove diviene compagna, musa, modella e collaboratrice di Edward Weston, grande fotografo statunitense. Nelle sue tante vite, dopo aver intrecciato il suo con i destini dei rivoluzionari messicani Diego Rivera, Frida Kahlo, David Alfaro Siqueiros, Tina abbandona di fatto la sua grande passione, la fotografia, già alla fine degli anni Venti, per mettersi solo al servizio dei suoi ideali sociali, rivoluzionari e della lotta politica, fino all'ultima discussa relazione con Vittorio Vidali, il «Comandante Carlos» assertore della politica di Stalin e legato ai servizi segreti sovietici, fondatore del V Reggimento delle Brigate Internazionali durante la guerra civile di Spagna. La mostra, itinerante e proveniente da Cina e India, è concentrata sulla produzione messicana in cui Tina, tra documento e simbolo, coglie per lo più particolari legati alla società e alla vita di poveri, donne, bambini. Foto note, come quelle di particolari di mani che lavorano, o i suoi ritratti. Tra gli altri, quelli di Weston, Vidali e Julio Antonio Mella, dirigente studentesco cubano col quale convisse e che fu assassinato mentre passeggiava con lei mano nella mano. Parallelamente all'esposizione, ogni venerdì alle ore 19, da domani al 9 marzo, il ciclo «La rivoluzione messicana nel cinema», con la proiezione di sei pellicole, partendo con «La Negra Angustias» di Matilde Landeta (1949). Martedì 7 febbraio si terrà inoltre la conferenza «Il fotogiornalismo: da Tina Modotti al giornalismo 2.0», con interventi, tra gli altri, del giornalista Javier Bauluz, premio Pulitzer nel 1995. (Mostra ed eventi sono a ingresso gratuito. Orario: martedì-venerdì 11-13 e 17-21; sabato e domenica 16-21; [www.roma.cervantes.es](http://www.roma.cervantes.es), tel. 06.6861871).

## **I pirati all'assalto degli ebook** - Edoardo Segantini



Il libro elettronico, appena nato, si è già ammalato, colpito dal virus della pirateria informatica. Le cifre, fornite per la prima volta dall'Associazione Italiana Editori (Aie), sono impressionanti. Dai dati emerge che in Italia, su 19 mila ebook, ben 15 mila sono disponibili nella versione pirata. Non solo. In base all'ultima classifica lbs.it, dei 25 titoli più venduti della scorsa settimana, 17 sono disponibili in formato elettronico e 19 sono, come si dice, taroccati. Il quadro generale. In campo professionale e scientifico, il libro elettronico circola da anni, ma è la diffusione degli ereader tipo Kindle e dei tablet tipo iPad che apre la strada al grande pubblico. Quei 19 mila ebook rappresentano il 36 per cento dei titoli pubblicati nel 2011. In termini di valore però parliamo di cifre ancora piccolissime. È l'ora delle opportunità ma anche delle insidie. Il mercato digitale, dicono gli editori, si può sviluppare soltanto se possiamo vendere i nostri contenuti sui nuovi mezzi. Ma se la pirateria non sarà arginata, verrà meno l'interesse a investire risorse; e ci rimetteranno anche i lettori. Che cosa spinge i signori del libro a rendere noti questi dati? «La ragione principale - dice Renato Esposito, responsabile antipirateria dell'Aie - è che l'illegalità ha raggiunto il livello di guardia. Il fenomeno parte da lontano: l'offerta digitale pirata è più antica di quella legale. Siamo passati da metodi primitivi, come la scansione fotografica delle pagine, a forme raffinate, facili da scaricare, con pdf superleggeri». L'altra ragione riguarda le regole. Quella di mercoledì è stata una pessima serata per gli editori, perché la Camera ha abrogato - destino di un numero - l'articolo 18. Non si tratta della norma sui licenziamenti, bensì di un emendamento, presentato dal leghista Gianni Fava, che disponeva la rimozione dei contenuti online illegali non più su ordine della magistratura ma su richiesta «di qualunque soggetto interessato», e, in questo modo, ripristinava il dettato della direttiva comunitaria del 2000. Approvato dalla commissione Attività produttive di Montecitorio, poi ripudiato dai partiti, l'articolo 18 ha sollevato un contrasto di interessi tra le organizzazioni degli imprenditori: da una parte i produttori di contenuti, libri, musica, cinema, riuniti in Confindustria Cultura, favorevoli all'emendamento, dall'altra gli amici-avversari di Confindustria Digitale, telecomunicazioni e informatica, totalmente contrari. E infine vincitori. Norme troppo severe - dicono questi ultimi, che pur sostengono la necessità di contrastare la pirateria online - avrebbero conseguenze «depressive» sul nascente mercato dell'ecommerce. Si arriverebbe «a un sistema di censura preventiva che, oltre a ledere i diritti dei cittadini, metterebbe in pericolo gli investimenti industriali nell'informazione online». Ognuno ha le sue buone ragioni: gli editori, oggi il giocatore più debole al tavolo, temono la pirateria, le telecom temono i cali di traffico e i vari Google, Facebook e Wikipedia temono cause e multe. Google ne ha appena pagata una da cinquecento milioni di dollari negli Usa per aver ospitato pubblicità di farmaci illegali. Un eccellente motivo per non alzare troppo la cresta. Nel frattempo si attende a ore anche il pronunciamento dell'Authority delle Comunicazioni (Agcom) che, dopo una lunga consultazione pubblica, dovrebbe fissare sanzioni economiche e amministrative contro i ladri di copyright. Nelle intenzioni le misure dovrebbero assicurare una più efficace tutela del diritto d'autore. Ci sarà, anche qui, il dietro front? Il problema è complesso e nessuno ha in tasca la soluzione per coniugare le ragioni del diritto d'autore con la logica dell'economia della Rete. La pirateria non è composta solo da «smanettoni», che si scambiano file attraverso meccanismi di peer to peer, ma, sempre più, da organizzazioni multinazionali accusate di comportamenti criminali come, in America, Megaupload (50 milioni di utenti giornalieri), che ha procurato al suo fondatore guadagni per 175 milioni di dollari e ai titolari di copyright perdite per 500 milioni. «L'industria del libro - dice il presidente di Confindustria Cultura Marco Polillo - è in condizioni simili a quelle in cui si trovava l'industria della musica anni fa, prima dell'introduzione di iTunes da parte di Apple, che peraltro non ha permesso di ritrovare gli antichi fatturati. I supporti come Kindle e iPad possono aiutare il libro, in prospettiva, ma al momento la diffusione riguarda più i supporti che non i contenuti, e l'acquisto di libri elettronici procede a ritmo ben più lento di quello dei gadget». Quel che è certo è che il lobbismo dei giocatori più potenti, unito all'ingenuità di tanti, sta riuscendo nell'impresa straordinaria di far passare per diritto la violazione del diritto (d'autore). Con quali danni stiamo cominciando a vederlo.